Per l'uso programmatico di grandi risorse agricole

Calabria: l'Esa per 30 anni ha gestito clientele Ora è urgente cambiare

Una nuova strumentazione tecnica in agricoltura punto qualificante dell'accordo programmatico della nuova maggioranza politica regionale - Un drammatico deficit

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Se è nel Mezzogiorno e nella Calabria in particolare che l'agricoltura italiana gioca la partita più importante in fatto di uso programmatico di grandi risorse ora abbandonate o sottoutilizzate e di un utilizzo finalizzato di finanziamenti nazionali e comunitari, da questa «novità» (certamente ancora da definire e per molti versi da conquistare) uno dei nodi da sciogliere, proprio qui in Calabria, è quello della strumentazione tecnica.

Su questo punto, lungo questi ultimi mesi, il dibattito fra le forze democratiche, sollecitato anche da un impegno del tutto nuovo delle organizzazioni di massa di ogni connotazione che operano in agricoltura, ha centrato la sua attenzione sulla necessità, ormai non più rinviabile, di procedere in tempi brevi alla ristrutturazione e alla democratizzazione dell'ente di sviluppo agricolo. Il problema che è anche uno dei punti qualificanti dell'accordo programmatico sul quale si regge la nuova maggioranza politica regionale, è tornato, in fatti, in questi giorni al centro di iniziative e di incontri.

L'ultimo, in ordine di tempo, è quello che pochi giorni or sono si è svolto presso l'assessorato regionale all'Agricoltura, incontro al quale hanno partecipato organizzazioni della Confcoltivatori, della Coltivatori diretti e della Confagricoltura. Dall'incontro è emersa una consapevolezza nuova che, forse, non ha precedenti proprio per il livello unitario delle richieste avanzate perché l'Esa divenga organismo tecnico, strumento della politica agraria della Regione, al servizio delle Comunità montane e dell'associazionismo, ritenendo anche opportuno che si proceda ad alcuni miglioramenti riguardo all'articolato della proposta di legge della giunta regionale.

Si tratta, insomma, di fare dell'ESA qualcosa di nuovo e di diverso rispetto a ciò che è stato fino ad oggi, esaltandone le potenzialità tecniche disponibili che non sono né poche né oscure, per ridare credibilità ad una struttura sulla quale, nel corso di trent'anni, si è riversato il clientelismo, che ha finito soprattutto per far perdere di vista all'ente di sviluppo i compiti per cui esso era stato creato: attuazione della riforma agraria, assistenza tecnica alle aziende coltivatrici, promozione dell'associazionismo.

D'altra parte i dati della «crisi» strutturale e di «servizio» dell'ESA sono fin troppo noti per ribadirli. Bastino alcuni dati i quali ampiamente dimostrano quanto ormai non sia più procrastinabile una revisione profonda del ruolo giocato finora dall'ente.

Innanzitutto i dati relativi alla sottoutilizzazione di un grande patrimonio costituito da oltre 120 impianti che riguardano settori i più disparati e diversi: dagli impianti di trasformazione dei prodotti alle iniziative turistiche, alla commercializzazione di alcuni prodotti tradizionali quali l'olio, il vino, i formaggi eccetera. Per lo più si tratta di grandi realizzazioni che o non funzionano (emblematico ad esempio il caso dell'impianto per la lavorazione completa dell'olivo a Rossano Calabro, occupato qualche mese fa da studenti per adibirlo a scuola) o che funzionano al 20-30% delle effettive potenzialità.

Altro punto dolente, divenuto drammatico in questi ultimi tempi, la crisi finanziaria in cui l'ESA si dibatte: 64 miliardi di deficit, 40 milioni al giorno di interessi bancari.

«*A questo punto* — dice il compagno Franco Politano, presidente regionale della Confcoltivatori — *il rischio che si corre se non si va subito alla ristrutturazione dell'ente, è che vengano compromessi anche i fatti positivi che all'ESA pure vanno accreditati.*

«*La Regione, i contadini, le comunità montane hanno bisogno* — continua Politano — *di uno strumento tecnicamente valido, anche perché i compiti cui la Regione dovrà far fronte nell'immediato a cominciare da quest'anno, dalle prossime settimane, non sono né semplici né tradizionali. Le prospettive aperte dal programma regionale concordato dalle forze democratiche sono spazi importanti*». «*Anche le priorità stabilite sono quelle reali, da anni* — continua Politano — *sono al centro di grandi lotte: zone interne e loro recupero, allargamento della base irrigua, trasformazione delle colture tradizionali. E' un punto di rottura con il passato, ma di fronte a tutto ciò c'è bisogno di attrezzarsi*».

Tra le varie leggi (il «Quadrifoglio», programmi CEE eccetera, si potrà disporre da qui all'81 di un monte di finanziamenti di 1200 miliardi. In più vi sono circa 31 miliardi da vincolare a spese produttive, e da utilizzare 53 miliardi di residui passivi non spesi dalla Regione.

«*Da tutto ciò* — sottolinea Politano — *si ricava anche l'urgenza di trasformare l'ESA in uno strumento capace di dispiegare al massimo le capacità tecniche di cui dispone, per dare assistenza ai lavoratori delle campagne, alle comunità montane e alla Regione, di spingere più avanti i processi associazionistici*».

n. m.

Numerose iniziative di lotta nelle regioni tra le più colpite dalla crisi

Oggi a Banzi (PZ) manifestazione contro il lavoro nero in agricoltura

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Oggi nella stessa piazza di Banzi, un grosso comune agricolo dell'alto Bradano, da cui ogni mattina partono diversi pullman stracarichi di lavoratori e soprattutto donne per raggiungere la piana Ofantina, si svolgerà una manifestazione di massa contro il lavoro nero in agricoltura.

L'iniziativa è stata promossa dalla Federazione unitaria CGIL CISL UIL di Banzi e dalle organizzazioni bracciantili provinciali — con l'adesione dell'amministrazione comunale — raccogliendo l'invito delle organizzazioni democratiche femminili che chiedevano appunto una mobilitazione unitaria su questo tema.

Come è noto la piaga del lavoro nero, presente in quasi tutti i comuni della regione come in gran parte del Mezzogiorno, colpisce soprattutto le donne, a causa della precarietà del lavoro che le rende esposte ai ricatti dei padroni, dei caporali e dei trasportatori. Infatti, non solo non vengono rispettate le leggi che regolano il collocamento ed il salario è quasi la metà di quello contrattuale, ma l'orario di lavoro è di gran lunga superiore raggiungendo perfino le 10 ore giornaliere. Al fenomeno, nonostante quindi le vistose infrazioni di legge, non riesce ancora ad opporre alcun intervento incisivo degli organismi dello Stato preposti alla tutela del lavoro.

Per questo con la manifestazione di oggi a Banzi si intende aprire in questo comune una vertenza contro il lavoro nero. Ma non è un momento di lotta isolato: le organizzazioni sindacali bracciantili sono mobilitate da tempo e hanno già ottenuto dei risultati positivi anche se ancora parziali; basti ricordare l'accordo con la Regione sul trasporto pubblico che l'elenco principale che facilita la speculazione privata e l'aver costretto in molti comuni gli agrari a rispettare i contratti ed a presentare i piani colturali.

In un comunicato delle organizzazioni bracciantili si afferma inoltre che «si è voluto accogliere la proposta delle donne di fare a Banzi un'iniziativa di massa e non soltanto di categoria nella convinzione che il lavoro si ottiene se c'è un forte spinta di solidarietà nei comuni. Lo scontro non è soltanto per il rispetto del contratto di lavoro, ma per affermare la dignità dei lavoratori. Soprattutto le donne che subiscono il lavoro nero per ingaggiare battaglia contro i loro sfruttatori hanno bisogno di sentire al loro fianco la solidarietà attiva degli altri lavoratori e dei cittadini. E' per questo — conclude il comunicato — che riteniamo importantissima e qualificante la partecipazione alla manifestazione delle organizzazioni femminili, come di altre associazioni democratiche».

a. g.

Dopo un anno su 70 mila solo 103 giovani sardi hanno trovato lavoro

A Cagliari un indice di disoccupazione tra i più alti d'Italia - Intanto, se attuati, i progetti regionali potrebbero dar occupazione a 2500 giovani - Ma rimangono nei cassetti

Nostro servizio

CAGLIARI — L'indice di disoccupazione nel Comprensorio di Cagliari è tra i più elevati d'Italia e tutto il Paese. E' il dato emerso, assieme alla constatazione dell'aggravarsi dello stato di crisi, in particolare nei settori dell'industria, durante l'ultima seduta del consiglio del I. Comprensorio. A questo i giovani disoccupati della lega di Is Mirrionis-S. Avendrace hanno richiamato — in un documento rivolto alla città — un altro dato altrettanto importante: i giovani occupati, nel quadro della 285 in tutta l'isola sono solamente 103. Come dire: ha trovato lavoro — ad un anno circa dall'applicazione della legge — solo un giovane su trecento, fra quelli iscritti alle liste speciali. Il che tradotto in cifre «reali» significa che sono ancora settantamila (e forse anche di più) i giovani senza lavoro in Sardegna.

Qualcuno si chiederà: e i progetti regionali? Dopo il convegno dei giovani delle leghe avvenuto a Macomer, che fine hanno fatto? I progetti sono stati sottoposti alla Commissione di programmazione del Consiglio regionale, che li ha quasi subito discussi ed approvati, dopo il necessario esame. Poi sono stati inviati agli assessorati regionali, con il beneplacito per iniziare. Questo ormai da parecchie settimane. Perché i progetti rimangono ora bloccati presso gli assessorati? La giunta regionale non ha qualcosa da dire?

Intanto 2.500 giovani — ma secondo molti potrebbero essere anche 4.500 a trovar lavoro, dando attuazione ai progetti — devono continuare ad attendere. Chissà per quanto. Dopo la Conferenza sull'occupazione giovanile di Macomer, c'è allora solo del tempo perduto? Ne parliamo con il compagno Paolo Cocco, del coordinamento regionale delle leghe dei disoccupati. «Se vogliamo parlare soltanto del lavoro svolto dalla giunta regionale — precisa Cocco — dovremmo dire davvero che non ci sono stati dei fatti nuovi. Dopo la Conferenza di Macomer (dove, pure con grossi limiti, la Regione era dovuta scendere ad un confronto reale con i disoccupati e le organizzazioni sindacali), i progetti sono rimasti sulla carta. Soprattutto non sono ancora stati stanziati i finanziamenti per le cooperative. Si sono così create nuove difficoltà e si è diffusa giustificata sfiducia tra i giovani».

«Le novità — prosegue Cocco — riguardano ancora e soltanto lo stato del movimento. Le leghe si sono rafforzate e sono aumentate di numero: ormai se ne contano un centinaio nell'intero territorio isolano. Aumenta anche il numero delle cooperative, e così molto importante, investono dei nuovi settori. Molte sono sorte ancora nei campi, nonostante gli incredibili ostacoli frapposti spesso dalla «carta bollata». Altre sono nate in città fra i giovani lavoratori disoccupati e gli studenti o diplomati anch'essi disoccupati. A Cagliari sono praticamente già in funzione cooperative di laureandi, architetti, una di studenti di biologia, ed una di operatori geriatrici. Ad Arbus, altro fatto importantissimo, è in procinto di costituirsi una cooperativa di sole ragazze nel settore della maglieria. Anche queste ragazze, come tutti, aspettano che qualcosa si muova, che giungano fondi e strumenti per poter lavorare».

A cambiare, dunque, non sono solo i numeri. Nelle leghe è cresciuto il dibattito politico sull'organizzazione, gli obiettivi e le prospettive. Lo dimostrano decine e decine di assemblee unitarie con le organizzazioni sindacali, in tutti i maggiori centri dell'isola. E' in discussione il ruolo degli uni e degli altri. Si studia come sviluppare un'iniziativa, una lotta.

A Sassari, nella manifestazione per lo sciopero generale regionale effettuato in concomitanza con la giornata di lotta in Europa, erano confluiti a centinaia i giovani delle leghe a sfilare con i consigli di fabbrica, le rappresentanze dei sindacati e dei partiti, i lavoratori occupati e disoccupati.

«Il fatto positivo — parla adesso il compagno Salvo Maffei, coordinatore delle leghe dei disoccupati per la Federazione CGIL CISL UIL — è che siano scomparse del tutto le diffidenze e discriminazioni verso le organizzazioni sindacali. Quante volte in passato abbiamo sentito dire in qualche lega: il sindacato vuole inglobare, punta a ridurre la nostra autonomia e libertà di iniziativa? Oggi queste posizioni sono superate. Ne abbiamo dimostrazione nelle grandi assemblee unitarie, dove tra i giovani esiste una maggiore disponibilità. Ed anche le cifre del tesseramento alla Federazione unitaria parlano chiaro. In breve tempo si arriverà al traguardo dei 3 mila 500 iscritti: una cifra che ci pone all'avanguardia tra le regioni italiane».

C'è chi dice che l'ingresso al sindacato sia per alcuni l'illusione di accedere prima e più facilmente al lavoro. Di sentirsi, in certo modo, meglio garantiti. «E' una ipotesi che non corrisponde assolutamente al vero — precisa Cristina Corda, della lega di Iglesias — e che si contraddice anzi con i fatti stessi delle ultime settimane. La adesione alla Federazione unitaria CGIL CISL UIL è il frutto, in tutte le leghe che hanno deciso il tesseramento, di un lungo e travagliato dibattito politico. Non si cerca un puro calcolo di convenienza. L'abbiamo detto anche ad Ottana, all'assemblea regionale dei quadri sindacali: la nostra presenza deve essere autonoma ed allo stesso tempo ci deve garantire la possibilità di contare nelle scelte, nelle lotte e nelle iniziative comuni».

Proprio in questi giorni la Federazione unitaria e le leghe dei disoccupati vanno portando a termine un'altra esperienza comune potrattasi per diverse settimane: la pubblicazione di un giornale «*La lega del disoccupato*» sul movimento già costruito e su quello da estendere ed ancora costruire in tutta l'isola. L'iniziativa è stata resa possibile grazie ad una sottoscrizione tra i giovani, un contributo del consiglio regionale, delle organizzazioni sindacali e delle forze democratiche. «La lega» sarà distribuito gratuitamente tra i giovani. Anche così, concretamente, operando nella realtà di ogni giorno, dove vivono e lottano i giovani, si effettua la necessaria, e utile, riflessione sui trent'anni di Autonomia.

Paolo Branca

CAMPOBASSO - La DC prevede tempi lunghi per una soluzione in Comune

Aperta la crisi, cambieranno solo le poltrone

L'amministrazione comunale dc è durata 3 anni senza che uno dei problemi cittadini abbia avuto soluzione – Intanto continuano gli scontri interni allo scudocrociato, ma solo per giochi di potere – Chi sarà ad approvare il bilancio

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Una crisi che non accenna a concludersi entro breve tempo, che molto probabilmente continuerà per parecchi mesi: questo è quanto viene fuori dalle varie dichiarazioni che si susseguono in questi giorni una dopo l'altra da parte di alcuni esponenti della DC. Essa è iniziata ufficialmente — come abbiamo già riferito — con le dimissioni di Tonino Martino rassegnate nelle mani del segretario generale del Comune, ma ha radici nei vari scontri che ormai da tempo e con insistenza si susseguono all'interno del gruppo democristiano di Palazzo San Giorgio, che ha anche la maggioranza assoluta.

Certo la giunta è durata circa tre anni (nella passata legislatura ci sono state cinque crisi tutte volute dalla DC), ma non per questo i problemi della città sono stati affrontati e risolti: la patente di giunta efficientissima che da più parti le è stata assegnata, viene smascherata subito dai fatti. Questa giunta non ha saputo farsi carico del ruolo della città nel contesto del medio Molise, non ha saputo affrontare minimamente il problema del riequilibrio territoriale, per non parlare poi del piano regolatore che resta una perla all'occhiello ma che trova scontenti imprenditori, commercianti e cittadini, e ancora, il nucleo industriale Campobasso Bojano non ha fatto nessun passo avanti e rimane l'unico nucleo della regione che non ha nessuna fabbrica.

L'incapacità di raccogliere i temi che venivano posti anche all'interno del consiglio comunale, poi, ha finito per dare una visione reale della forza di questa giunta che non è riuscita nemmeno, nonostante avesse approvato una mozione, quella del 5 dicembre presentata dal gruppo comunista e fatta propria dal consiglio comunale, ad imporre il rispetto di quella piattaforma all'interno del partito della DC.

Ora c'è da dire che questa crisi non parte dai problemi che abbiamo anticipato, ma da beghe di potere di un gruppo che vuole prevalere sull'altro: si tratta dei fanfaniani e dei dorotei che si dividono nel Molise le sorti del partito della DC, ma anche le sorti di tutta la regione visto che tutto quello che riguarda gli enti locali, le province, la Regione, viene risolto nel ristretto della sede scudo crociata.

La DC per risolvere questa crisi ha messo su una commissione come prevede il suo statuto; questa commissione è composta da due consiglieri comunali e da tre rappresentanti del partito, ma essa non riesce ad operare con serenità e continua a riunirsi per svariate volte al giorno senza che riesca a dire nulla di nuovo. Alle dimissioni della giunta sono seguite anche le dimissioni di alcuni assessori alla comunità montana Molise centrale, organismo che in un anno si è riunito solo due volte mentre lo statuto prevedeva almeno sei convocazioni nell'arco di un anno.

A seguire gli avventurieri della DC tra gli altri partiti sono rimasti solo ed esclusivamente i socialdemocratici che hanno appoggiato indiscriminatamente la giunta Ruta fino ad oggi dall'esterno, mentre i repubblicani che in un primo tempo avevano appoggiato la giunta democristiana dall'esterno sono passati all'opposizione aggiungendosi ai comunisti, socialisti e liberali. Quindi la DC si ritrova ad affrontare una crisi di cui i cittadini non sanno niente, nel più completo isolamento, appoggiata solo dal gruppo del MSI e da: socialdemocratici.

La decisione di arrivare alla crisi al Comune di Campobasso è ancora più grave se si pensa che non è stato ancora portato in consiglio comunale il bilancio preventivo 1978. Alcuni esponenti della DC locale hanno addirittura affermato che il comune di Campobasso può rischiare anche la gestione commissariale.

Ora i comunisti al comune di Campobasso vanno sbrigando la pratica per chiedere alla Regione Molise la nomina di un commissario ad acta per approvare questo importante e qualificante atto amministrativo ed evitare la paralisi della amministrazione. Quello che comunque ci sembra dover sottolineare è che nessuna crisi può essere risolta all'interno di un partito, quantunque questo partito abbia la maggioranza assoluta.

Il modo più corretto per risolverla ci sembra quello di portare il dibattito in consiglio comunale tra tutte le forze politiche, condizione indispensabile per partire dai problemi della città e non dalla esigenza di questo o di quel consigliere, di una o di un'altra corrente della DC per rimettere in discussione la poltrona di assessore.

Occorre capire che gli interessi dei cittadini sono prioritari rispetto a quelli personali: diventa dunque urgente arrivare subito alla soluzione della crisi perché i problemi di Campobasso non possono essere più rinviati.

Giovanni Mancinone

Dall'azione di lotta alla SAM (CB)

Mobilitazione per una vertenza generale di zona nel Bojanese

BOJANO — Una importante azione di lotta è stata intrapresa venerdì dai lavoratori dello stabilimento SAM. Essi pongono al primo posto il problema dell'occupazione e il seguente annullamento degli straordinari. Un modo nuovo di porsi di fronte ai cittadini, con accresciute responsabilità che apre una vertenza non corporativa ma piena di contenuti politici, che si fa carico dei problemi dei disoccupati e del territorio. Difatti nella piattaforma aziendale si ritrovano alcuni punti qualificanti che partono dai problemi dei disoccupati fino ad arrivare ai problemi delle acque del territorio, senza trascurare quelli che sono i problemi interni alla fabbrica.

Di fronte a queste richieste però la direzione SAM sembra non voler rispondere ed è proprio per questo che i lavoratori hanno scioperato e chiamato le genti del posto a lottare e a lottare insieme a loro per acquisire più forza contrattuale.

Al riguardo il segretario regionale della CGIL, Antonio Montefalcone, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ritengo che gli operai della SAM abbiano con la loro lotta dimostrato il profondo legame che vi può essere tra azioni sindacali a livello di fabbrica collegate strettamente a quelle sul territorio. La vertenza aziendale aperta dal movimento sindacale alla SAM di Bojano, è l'inizio di una concezione e di una prassi della lotta nella fabbrica non più angusta, ma innestata sui problemi del territorio come l'occupazione e lo sviluppo produttivo legato alla creazione di opere (come la diga di Arcichiaro) che mira all'incremento ed alla trasformazione della produzione e delle strutture agricole nella zona di Bojano, che può significare un consistente apporto al decollo economico dell'intera piana ed una profonda integrazione tra fase produttiva e quella della trasformazione.

«La CGIL — aggiunge poi Montefalcone — è convinta che i lavoratori delle grandi fabbriche (SAM, FIAT, Stafana e Zuccherificio) possono assolvere ad un ruolo aggregante nelle rispettive aree di collocazione per rafforzare e far nascere unitariamente con le popolazioni, con le amministrazioni comunali, con i disoccupati, i giovani, le altre categorie, vertenze di zone che stimolino ed allarghino la partecipazione per far vincere la battaglia per lo sviluppo e la rinascita della regione. E' proprio per questo che come movimento sindacale chiamiamo i lavoratori, con Montefalcone, la popolazione della piana di Bojano, a sostenere con forza la lotta dei lavoratori della SAM e creare i presupposti per far partire a tempi brevi una vertenza che veda tutti i lavoratori e le popolazioni del bojanese, condurre un'azione di lotta per trasformare la realtà economica e sociale della zona e della regione Molise».

Le indicazioni del convegno «Trent'anni di autonomia» organizzato in onore di Renzo Laconi

Rinascita vuol dire anche istituzioni efficaci

Dare operatività ed efficienza democratica all'insieme dei livelli istituzionali non è problema meramente organizzativo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Viviamo in una Sardegna diversa da quella che si batté subito dopo la guerra per conquistare l'autonomia. Quella era una Sardegna espressione di una società agropastorale. La Sardegna di oggi è espressione di una società industriale. Tuttavia né sul piano dello sviluppo del sistema produttivo, né su quello delle istituzioni è stata data una risposta soddisfacente alla crescita impetuosa della società sarda degli ultimi trent'anni. Di qui la crisi che oggi viviamo che è economica ma anche culturale e morale.

Come uscirne? Come imboccare speditamente la strada della rinascita? Come superare la divaricazione tra le leggi avanzate della programmazione ed il modo di governare ancora legato a vecchi schemi? A queste domande — le più urgenti di fronte alla gravità della crisi economica, alla drammatica situazione delle fabbriche, alla mancata attuazione della riforma agropastorale, alle inquietudini del mondo giovanile deluso e amareggiato dalla sorte finora toccata alle «liste speciali» con i trentamila iscritti — hanno cercato di dare risposte concrete, e il più possibile esaurienti, i relatori e gli intervenuti al convegno di studi su «Trent'anni di autonomia», organizzato nella sala settecentesca della biblioteca universitaria in onore di Renzo Laconi.

Il compagno Girolamo Sotgiu, primo relatore, ha premesso che dalla crisi è possibile uscire, se si considera che sul terreno unitario si è sviluppato un ampio movimento operaio che ha investito tutti i settori produttivi. E' questo movimento unitario che ha sollecitato la costruzione di una unità politica. Così è nata la politica delle intese, che tuttavia non può essere considerato «fatto immutabile». Perciò si pone oggi il problema di un patto di fine legislatura alla Regione che consentirebbe l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo.

Mai nella vita della Regione sarda si è realizzata questa unità, che non rappresenta un processo indotto dall'esterno, ma una conquista ottenuta dalla lotta e dalla iniziativa dei lavoratori e delle popolazioni. Questa unità è anche la dimostrazione di una nuova classe dirigente composta nella estrazione sociale, di formazione ideale varia, ma nuova perché non si sente subordinata alla classe dirigente nazionale e perché ha la capacità di concepire lo sviluppo della Sardegna strettamente collegato al riconoscimento della funzione alla quale sono chiamate le classi lavoratrici.

E' perciò possibile, con una politica che attui la legge 268 sulla rinascita, che eviti il pericolo di subalternità nei confronti dello Stato e veda il pericolo di separatezza, con una politica che stabilisca un rapporto avanzato e democratico con le popolazioni dell'isola, superare la crisi attuale e dare all'autonomia un significato ed un valore per i quali valga la pena lottare nel futuro con lo stesso impegno con cui si è lottato nel passato.

L'impegno di una più alta unità che si esprima ad ogni livello, per dare alla autonomia il carattere vitale dell'*autogoverno dal basso*, è stato ribadito dagli altri relatori: il professor Manlio Brigaglia, dell'Università di Sassari; l'assessore regionale agli enti locali; i democristiano onorevole Nino Carrus; il professor Roberto Ruffilli, che ha approfondito alcuni aspetti del significato e del valore dell'istituto autonomistico.

L'esperienza dei trent'anni d'autonomia è stata ripercorsa, attraverso un discorso che ha toccato tutti i temi di ieri e di oggi della nostra storia, dal presidente del consiglio regionale, compagno Andrea Raggio. Da questa lunga lotta per la rinascita della Sardegna — egli ha detto — sono stati colti i frutti maggiori, nell'attività della programmazione e nei rapporti tra le forze politiche, della presente legislatura, che segna un momento di passaggio verso quel modo nuovo di concepire la realizzazione dello statuto speciale.

Raggio ha però denunciato anche il rischio di un rapido esaurimento delle spinte innovatrici, e quindi di una inversione di tendenza che potrebbe portare verso un logoramento della prospettiva della rinascita e verso una profonda crisi politica ed anche istituzionale. Il rischio viene dalla crisi economica che ha assunto in Sardegna caratteri di alta drammaticità.

La crisi galoppa, ma di fronte ad essa i ritardi della programmazione regionale e delle leggi nazionali diventano sempre più pesanti. Rinvii e dilazioni mettono in discussione, agli occhi delle masse, l'idea stessa della programmazione democratica, aprendo così la via ad un ripiegamento verso gli interventi assistenziali del passato e verso un inasprimento delle spinte corporative.

E' impensabile — ha aggiunto il compagno Raggio — che la tenuta democratica delle masse e lo sforzo legislativo e di elaborazione programmatica, possano a lungo supplire alla carenza di operatività della pubblica amministrazione nel suo complesso. Abbiamo bisogno di porre al centro dell'azione politica e amministrativa a tutti i livelli, al centro della lotta delle masse popolari e dello stesso dibattito culturale, l'attuazione della programmazione regionale, avendo cura di mantenere ben alta, proprio a questo fine, la rivendicazione autonomistica nei confronti degli organi centrali dello Stato.

Dare operatività ed efficienza democratica all'insieme dei livelli istituzionali: Regione, Comuni, comprensori, e pubblica amministrazione non è problema meramente organizzativo: esso richiede una lotta politica, sociale e culturale di ampio respiro ed una forte tensione morale.

Oggi, alle ore 10, il convegno si concluderà con la commemorazione pubblica del compagno Renzo Laconi, uno dei protagonisti della lotta per l'autonomia e per la rinascita.

g. p.